

L'azione necessaria dell'Italia

di Mario Monti

È allarmante il modo in cui l'Italia affronta il tema della difesa europea. Nella politica regnano le divergenze: tra i partiti della maggioranza, tra quelli delle opposizioni, all'interno del governo e addirittura entro la presidenza del Consiglio, dove la presidente e i due vicepresidenti hanno posizioni ben distinte e a volte in conflitto anche se finora in qualche modo ricomposte nei passaggi decisivi. L'opinione pubblica è altrettanto disorientata. Ciò è comprensibile: pace e guerra sono questioni esistenziali, terribilmente concrete e al tempo stesso radicate nelle ideologie. Inoltre da decenni l'attenzione per le guerre è aumentata, ma per gran parte di noi è inverosimile che l'Italia possa essere aggredita o, con tecnologie avanzate, asservita da altre potenze o poteri e noi, cittadini e imprese, con lei. Le convulsioni della politica, lungi dal favorire una maturazione nell'opinione pubblica sugli scenari nuovi e complessi della difesa europea, la agitano e la sfruttano in ciò che a molti politici interessa di più: inseguire il consenso di breve periodo. Inseguire il consenso provoca i danni che conosciamo quando è fatto creando illusioni di benessere con debito pubblico che graverà sui nostri figli e nipoti. Ma immensamente più grave è farlo cercando la via di minore resistenza nell'affrontare questioni dalle quali può dipendere la loro vita, la loro libertà e con esse la sopravvivenza della civiltà europea (italianità compresa).

La serietà con la quale l'Italia si muoverà nelle prossime settimane nel cantiere della difesa europea determinerà anche il posizionamento del nostro Paese nelle impalpabili — ma reali, non autoproclamate — gerarchie europee. Se uno dei grandi Paesi fondatori darà l'impressione di cooperare in questo cantiere, ma con riserve mentali perché pensa che la propria parte politica possa avvantaggiarsi nella competizione italiana da una particolare vicinanza a Washington, potrebbe un

giorno ritrovarsi con un'Italia di fatto meno rilevante, in materia di difesa, della Polonia. Questa, pur vicinissima ai successivi presidenti americani da anni, avverte l'esigenza di una forte difesa europea e, rimbocatesi le maniche, lavora in grande sintonia con Francia e Germania. Se l'impegno dell'Italia fosse percepito dai nostri partner come meno incisivo, potrebbe verificarsi una situazione simile a quella che l'Italia, dopo esitazioni iniziali, ha voluto a tutti i costi evitare nel 1996 con il governo Prodi: che la Spagna fosse parte dell'euro fin dal primo giorno e l'Italia no.

In quella occasione il governo, pur essendo fresco di vittoria elettorale, non ha operato per dividere ma, consapevole del grande sforzo da compiere in tempi brevi per qualificarsi nel primo gruppo, ha mobilitato con successo le diverse forze del Paese, quelle sociali, sindacali, imprenditoriali e in quel contesto la stessa opposizione, guidata da Berlusconi, ha dato un suo contributo.

Un analogo sforzo di unità nazionale, sotto la regia del presidente Napolitano, consentì all'Italia nel 2011-2012 di evitare di uscire dall'euro, come i mercati temevano potesse avvenire nel pieno della crisi finanziaria. Di nuovo, le forze politiche (tutte, tranne la Lega) e sociali hanno dato prova di grande responsabilità e l'Italia ha riacquisito credibilità.

In una fase così difficile come quella di oggi credo che la premier Meloni, forte di una solida maggioranza parlamentare, e per qualità proprie figura dominante nella politica italiana, dovrebbe decidere quale considerare la propria missione. Quella di guardare avanti per il Paese, cioè rafforzare la posizione dell'Italia in Europa e per ciò stesso l'Europa in un mondo in tempesta, chiedendo l'apporto più ampio possibile in una sfida ardua? O invece, guardando indietro, proseguire nella battaglia sempre più aspra contro «la sinistra», ma in fondo anche contro componenti liberali della vita pubblica italiana, ingaggiando confronti sterili come quello sul Manifesto di Ventotene? Questa seconda sarebbe a mio parere una scelta legittima, ma che non valorizzerebbe l'Italia in Europa e che impedirebbe a Giorgia Meloni di essere vista come un'efficace leader della Nazione.

A questo riguardo, è importante non perdere di vista la realtà. Condivido pienamente il monito della premier a non scavare un solco tra l'Europa e gli Stati Uniti. Non possiamo dimenticare quanto dobbiamo agli Stati Uniti, anche per averci salvati dai nazifascisti e difesi dalle mire dell'impero comunista. Ma non possiamo neanche non vedere che non è stata l'Europa, ma il presidente Trump a scavare il solco.

È lui ad avere scelto, per altri suoi obiettivi, di abdicare alla posizione di indiscussa leadership delle democrazie liberali, sentendosi più vicino ai regimi autocratici e considerando un inciampo lo Stato di diritto. Così, sta abbandonando la leadership del moderno capitalismo democratico, cancellandone cardini introdotti proprio in America già a fine '800, come la separazione tra potere economico e potere politico, l'attenzione ai conflitti di interesse e alle norme a tutela della concorrenza. E sembra voler abbandonare anche la leadership degli sforzi rivolti ad un minimo di governance multilaterale della globalizzazione (dalla sanità, al clima, alla fiscalità sulle multinazionali). Perfino il mondo anglo-americano — Canada, Regno Unito, Australia, Nuova Zelanda) — si sta allontanando dagli Stati Uniti e avvicinandosi all'Unione europea.

Saremmo noi europei ad avere scavato il solco? Vogliamo noi europei e quelli di noi italiani che consideriamo la nostra civiltà un bene superiore all'appartenenza a questo o quel partito, rinunciarvi per attestare vicinanza a una nuova incarnazione degli Stati Uniti così diversa da quella che abbiamo conosciuto, cercato di imitare e amato?

Con parole sobrie, misurate, sempre sopra le parti il presidente Mattarella offre spesso considerazioni profonde sull'Europa, sulle tecnologie, sui valori, sulla democrazia. Se ne facessimo oggetto di riflessione, sarebbe possibile trarne indicazioni anche intese a evitare che l'Italia, mentre affronta la sfida così difficile della difesa europea, si immiserisca in conflitti interni non necessari né onorevoli.